

La tempesta sedata

Marco 4,35-41

³⁵In quel (medesimo) giorno, venuta la sera, Gesù disse [ai suoi discepoli]: «Passiamo all'altra riva». ³⁶E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». ³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmatil!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

Con questo racconto, che si situa al termine della raccolta di parabole (discorso parabolico), inizia nel [vangelo di Marco](#) una nuova sezione nella quale sono raccolti quattro racconti di miracoli: la tempesta sedata (4,35-41), la liberazione dell'indemoniato geraseno (5,1-20) e la risurrezione della figlia di Giairo (5,21-43), nel cui contesto è narrata la guarigione dell'«emorroissa», cioè di una donna affetta da perdite di sangue (5,25-34). Questa sezione si caratterizza per il fatto che nei diversi racconti si intrecciano temi comuni, quali fede e vita, peccato impurità e morte. Il suo filo conduttore è il tema della vittoria di Gesù sulle potenze diaboliche che provocano il peccato e la morte. Questo tema viene indicato nel brano iniziale, la cui lettura è proposta dalla liturgia.

Gesù ha appena terminato il discorso parabolico, pronunziato stando su una barca vicino alla riva del lago (cfr. 4,1-2), quando chiede ai discepoli di passare all'altra riva (*eis to peran*), cioè alla riva orientale (v. 35): la domanda poteva essere vista con sospetto perché la regione al di là del lago era abitata da popolazioni non giudee, quindi impure, con le quali un maestro di Israele non doveva aver nulla a che fare. La richiesta viene fatta da Gesù «verso sera»: questa indicazione cronologica, che serve come sutura con la sezione precedente, sarà smentita dal seguito degli avvenimenti che non possono essere avvenuti tutti nel corso di una serata.

L'evangelista osserva che i discepoli «lo presero con sé, così com'era, nella barca» (v. 36): questa strana espressione riflette forse il linguaggio dei primi cristiani che nella missione ai gentili erano convinti di avere con sé proprio lo stesso Gesù che aveva predicato presso il lago. È strano anche l'accento ad altre barche che «erano con lui», delle quali però in seguito non si dice più nulla: forse esse indicano simbolicamente che al tempo dell'evangelista esistevano tra i cristiani altri tipi di approccio al mondo dei gentili diversi da quello che egli attribuisce a Gesù.

Improvvisamente le acque del lago cominciano ad agitarsi per il forte vento (v. 37): il cambiamento repentino delle condizioni climatiche è quanto mai verosimile, in quanto il lago è sottoposto ai venti improvvisi che provengono dalle montagne circostanti. L'evangelista sottolinea la violenza delle onde, le quali sbattono sulla barca e la riempiono di acqua. Lo scatenarsi del mare richiama la ribellione contro Dio dei mostri primordiali che avevano la loro sede nelle acque profonde ed erano identificati con i grandi imperi dell'antichità (cfr. Dn 7,2-8).

In mezzo a questo scompiglio Gesù continua a dormire indisturbato. Il dormire placidamente è presentato a volte come segno di saggezza e di perfetta fiducia in Dio (cfr. Pr 3,24). Il fatto che Gesù dorma, visto alla luce di quanto segue, può essere visto come un espediente per suggerire che Gesù vuole mettere alla prova la fede dei discepoli. Impauriti, costoro lo svegliano e gli rivolgono una frase di velato rimprovero: «Maestro, non ti importa che siamo perduti?» (v. 38). Questa frase riflette la preghiera degli israeliti, i quali, nei momenti di calamità nazionale, pensano che Dio si sia addormentato e lo pregano di svegliarsi

e di intervenire in loro favore (cfr. Sal 44,24). Nelle loro parole affiora per la prima volta il tema della morte.

Gesù allora minaccia il vento e dice al mare di tacere e di calmarsi, ottenendo immediatamente il risultato desiderato (v. 39). Il fatto che Gesù «minaccia» (*epitimaô*, rimproverare, sgridare) il vento e comanda al mare di «tacere» (*siôpaô*) richiama stranamente l'atteggiamento assunto da lui nei confronti dell'indemoniato di Cafarnao (cfr. 1,25). Al termine Gesù chiede ai discepoli con un velato senso di rimprovero perché sono ancora paurosi (*deiloi*; cfr. Gv 14,27; 2Tm 1,7), dimostrando così la loro mancanza di fede (v. 40): essi non credono ancora nella potenza di Dio che si manifesta nella venuta del suo regno.

L'evangelista conclude osservando che i discepoli furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» (v. 41). Questa frase è analoga a quella pronunciata dalla folla dopo la liberazione dell'indemoniato di Cafarnao (cfr. Mc 1,27). Solo che qui la domanda non riguarda più l'azione in se stessa, ma colui che la compie: per la prima volta ci si interroga espressamente sulla persona di Gesù.

Nel mondo giudaico era diffusa la credenza secondo cui alcuni angeli si sarebbero ribellati a Dio e, pur conservando le loro prerogative soprannaturali, sarebbero diventati i suoi più fieri nemici (cfr. 1En 6-36; Giub 10,1-8). Essi popolano il mondo tentando l'uomo al male e provocando disgrazie, malattie e morte (cfr. Tb 3,8; 8,3; 1QS IV,9-14). Questi angeli decaduti, chiamati «diavoli» o «demòni», erano identificati con l'antica figura di «satana» (l'avversario) (cfr. Gb 1,6) e con il serpente della Genesi (Gen 3; cfr. Sap 2,24). Ad essi erano anche assimilate le potenze primordiali, soggiogate da Dio nella creazione, le quali erano immaginate come grandi dragoni che risiedono nelle acque degli abissi (Gb 9,13; 26,12-13; Sal 74,13-14). Uno di questi mostri è il «Leviatàn serpente guizzante, il Leviatàn serpente tortuoso» che un giorno sarà punito da Dio (Is 27,1). Essi si manifestano nei grandi imperi che dominano il mondo (Is 51,9-10): in Dn 7,2-8.17 questi sono immaginati come quattro bestie che salgono dal mare, la cui distruzione da parte di Dio segna l'instaurazione della sua sovranità.

Alla luce di questo simbolismo il miracolo con cui Gesù acquieta il mare in burrasca mette in luce il suo dominio non tanto sugli elementi della natura, quanto piuttosto sulle forze del male e della morte che, pur operando nel mondo e nel cuore umano, hanno la loro sede naturale nel profondo degli abissi. Di qui prendono significato le analogie di questo racconto con la liberazione dell'indemoniato di Cafarnao. Gesù appare così come il plenipotenziario di Dio, capace di vincere tutte le potenze che si oppongono a lui. A questa vittoria egli associa i suoi discepoli mediante la fede, che rappresenta l'apertura a Dio e alla sua azione salvifica. In tal modo egli li libera dalla paura che condiziona tutte le scelte umane.

Il fatto che Gesù sia diretto verso un territorio abitato da gentili pone tutto il racconto in una prospettiva nuova: la potenza del male che ha sede negli abissi opera in modo speciale tra i gentili. Con il suo potere di morte essa cerca di impedire a Gesù di entrare in quella zona che ritiene di sua proprietà, ma viene da lui dominata. Gesù porta così la guerra proprio all'interno del territorio nemico, aprendo quindi alla speranza tutti quelli che vi abitano. Anche in questo brano appare che Dio è più forte di qualsiasi potenza che si oppone al suo Regno. Anche di fronte alle forze soverchianti del male il discepolo non deve aver paura, perché Dio non potrà mai essere sconfitto. In questo consiste l'essenza vera della fede.